

Nota

Stefano Iunca

αω Protrettico alla Filosofia e alla rifondazione della Metafisica. Un dialogo tra padre e figlio (seconda parte)

P: Non posso darti torto sull'inefficacia del metodo di insegnamento della filosofia utilizzato nelle scuole, che in parte deriva dalla forma necessaria della materia trattata e in parte dalla forma contingente che è venuta ad assumere (o, meglio, che abbiamo imposto a) tale materia nel corso degli ultimi secoli. Anch'io dai manuali di filosofia ho spesso ricavato più dubbi che certezze e ho trovato assai più utile servirmi di un buon dizionario di filosofia. Per certi versi tali manuali vanno rivisitati, sono, per così dire, troppo democratici; volendo dare spazio a tutti, finiscono per riportare un riassunto del riassunto del riassunto del loro pensiero, che a volte ne deforma le dottrine oppure le rende sterili e poco comprensibili. Nell'insegnamento ci si sofferma fin troppo a lungo su alcuni filosofi antichi e non si arriva a insegnare quelli più recenti, che poi sono anche i più utili per capire il proprio tempo.

F: Studiamo allora unicamente i filosofi più recenti e a noi contemporanei, che saranno quelli pervenuti a concetti più veri rispetto ai loro predecessori. Infatti, la storia dell'umanità è un progresso verso una cultura sempre maggiore, dimodoché chi viene dopo è più colto di chi lo ha preceduto: la teoria di N. Copernico è superiore a quella di C. Tolomeo, il quale non trova più spazio nei manuali della scienza; e a. Einstein surclassa I. Newton, che, a sua volta, rese obsoleta la fisica di Aristotele.

P: I fatti non stanno esattamente in codesto modo. Se tu osservi la storia dell'umanità nel suo complesso è certamente vero che si è giunti progressivamente a un grado maggiore di cultura; ma, se la guardi nei dettagli, ti accorgerai che questo è avvenuto passando anche attraverso fasi di regresso, ossia di diminuzione della cultura, la cui somma totale è però indubbiamente minore rispetto a quella delle fasi di crescita culturale, sicché il saldo

nel suo complesso è positivo. E neppure è assolutamente vero che ciò che segue è sempre migliore di ciò che lo precede: così la quiete prima della tempesta è preferibile alla tempesta dopo la quiete. L'unica certezza è che in ciò che viene prima risiede la ragione (ossia il principio di spiegazione) di ciò che viene dopo, per cui non si può insegnare soltanto i filosofi recenti, giacché la piena comprensione del loro pensiero dipende altresì dalla conoscenza dei filosofi che li hanno preceduti, sia quando ne proseguono le opere, perfezionandole, sia quando ne rifiutano le teorie, confutandole. In ogni caso, è presente una certa continuità nella Storia della Filosofia, basata sullo sforzo condiviso da tutti i filosofi nella loro comune ricerca della sapienza. Così, per esempio, se tu vuoi comprendere l'*ermeneutica* di H. G. Gadamer devi avere studiato l'*esistenzialismo* di M. Heidegger e, prima ancora, la *fenomenologia* di E. Husserl, alla cui comprensione risulta propedeutico il *criticismo* di I. Kant. Ma la filosofia kantiana non la puoi davvero capire senza conoscere anche il *razionalismo* di R. Cartesio e l'*empirismo* di J. Locke, perché il pensiero di Kant nasce dallo sforzo di trovare una sintesi coerente per compendiare armonicamente questi due indirizzi filosofici, con cui iniziò la Filosofia Moderna. Quest'ultima a sua volta è nata in opposizione alla Filosofia Medioevale, soprattutto quella di S. Tommaso, il cui pensiero ti sarà inaccessibile senza conoscere Sant'Agostino e Aristotele, le cui dottrine si innestano sulla base della filosofia di Platone, con cui Sant'Agostino si pone in forte continuità, mentre Aristotele ne sviluppa alcuni aspetti, rigettandone altri. Compiendo al contrario il processo storico ora descritto (che ammetto semplifica un po' troppo lo sviluppo della Filosofia, ma spero senza deformarne i passaggi chiave), ti sarà chiaro perché A. N. Whitehead finì per sostenere che «tutta la storia della filosofia occidentale non è che una serie di note a margine su Platone», ovvero, a mio parere, è l'insieme delle ricerche che in ogni epoca sono state fatte in nome dell'amore per la sapienza, seguendo la strada tracciata da Platone sull'esempio della vita di Socrate.

F: Anche gli scienziati muovono dal lavoro di chi li ha preceduti, accrescendo in tal modo il campo della scienza; e, per così dire, senza l'invenzione della ruota non disporremmo delle successive scoperte: saremmo ancora dei cavernicoli. La ruota sarebbe quindi per la scienza ciò che Platone è per la filosofia occidentale? E poi scusami, ma perché non redigete i manuali di filosofia nella stessa maniera in cui fanno gli scienziati, riportando soltanto

quelle conoscenze che, essendo vere e certe, rappresentano un indubbio progresso per la cultura; eliminando nel contempo tutte le opinioni fallaci di quei filosofi che sono i vostri “Tolomei”? Oppure, come io credo, ti tocca ammettere che in realtà i filosofi non ne sono in grado, giacché non vi è tra loro il benché minimo accordo su quali conoscenze filosofiche giudicare indubbiamente vere; il che li costringe a conservare qualsiasi sorta di pensiero?

P: Innanzitutto, bisogna imparare a distinguere la Filosofia dalla Storia della Filosofia: come la Scienza riporta le teorie di Copernico e non di Tolomeo, così la Storia della Scienza è costretta a citarle entrambe. La Filosofia concerne propriamente lo studio delle «idee», nel significato fornito da Platone, cioè di nozioni universali, astratte e atemporalì. Invece, la Storia della Filosofia tratta delle «opinioni» formulate via via dai vari filosofi sulle “idee platoniche” o, meglio ancora, è la raccolta dei punti di vista dei diversi filosofi, quindi anche dello stesso Platone, su talune nozioni che si suppone sussistano «in sé e per sé», ossia indipendentemente dal fatto che vengano pensate da qualcuno e, quindi, anche da come di volta in volta vengono concepite. L’idea di qualcosa — per essere tale — non può che contenere la verità su questo qualcosa; mentre l’opinione che qualcuno si forma sull’idea di qualcosa può implicare verità oppure falsità. Pertanto, la Storia della Filosofia raccoglie i pensieri sia veri sia falsi circa le idee; invece la Filosofia è queste stesse idee. A differenza di quanto avviene per il sapere scientifico, è importante mantenere in vita non soltanto la Filosofia ma anche la Storia della Filosofia, per l’utilità che ne possiamo sempre ricavare. In primo luogo, se è vero, come abbiamo detto, che le azioni derivano in ultima analisi da ciò che si pensa, allora la filosofia che è stata sviluppata in un dato periodo storico, per quanto possa risultare piena di falsità, costituisce il principio di spiegazione degli avvenimenti storici accaduti in quel determinato periodo. In secondo luogo, poiché, come si suole dire, nessuno nasce imparato, accade che le persone “nuove” di questo mondo si lascino persuadere da — oppure giungano per proprio conto a — “vecchi” ragionamenti che a prima vista appaiono fondati su solide argomentazioni, sebbene risultino inconsistenti. Laddove vi è già passata, la Storia della Filosofia riporta anche simili sofismi con le relative confutazioni, così da aiutare a liberarsene chi vi è rimasto intrappolato, oppure a non fare perdere tempo ed energie a chi non li ha ancora fatti. In terzo luogo, la Storia della

Filosofia è un serbatoio di pensieri, che certe volte vengono accantonati in un dato periodo storico, ma che successivamente si rivelano essenziali per affrontare le nuove sfide e rispondere agli interrogativi che sorgono dai cambiamenti storico/culturali a cui ciclicamente è sottoposta l'umanità. In quarto luogo, la Storia della Filosofia riporta questioni fondamentali per la vita dello spirito alle quali non siamo riusciti per ora a dare una risposta univoca, perché troviamo in eguale misura ragioni sia a favore che contro per sostenere opinioni contrarie su una data idea, ossia ci imbattiamo in paralogismi, che si confida prima o poi qualcuno saprà sciogliere.

F: Mi vengono in mente due celebri aforismi di G. W. F. Hegel, secondo cui «Lo studio della storia della filosofia coincide con lo studio della filosofia stessa», giacché «La filosofia è il proprio tempo appreso in pensieri». Invece, tu sostieni che la Filosofia non è la Storia della Filosofia, ma si nasconde in questa, facendo sì che le “idee platoniche”, in cui sono racchiuse le verità sussistenti “in sé e per sé”, si disperdano a causa della loro mescolanza con le molteplici opinioni personali. Devo ammettere che mi intriga un simile modo di interpretare la Storia della Filosofia, ma ti rimane adesso da rispondere a una domanda fondamentale per dare consistenza alla tua interpretazione: che cos'è la Filosofia o, se preferisci, quali sono queste fantomatiche “idee platoniche” intorno a cui tutto ruota?

P: Non ti nascondo che Hegel è stato in gioventù uno dei primi filosofi ad affascinarmi, ma con il tempo ho assunto posizioni fortemente critiche e antitetiche rispetto al suo pensiero, che per oltre un secolo ha influenzato negativamente gli amanti della sapienza. Quando ancora oggi senti dire in tono dispregiativo “stai filosofando”, nel senso di “stai speculando”, oppure che la Metafisica è un *no-sense*, lo dobbiamo in gran parte a lui e, ancor di più, alle conseguenze che furono tratte dai suoi seguaci, identificando Filosofia e Storia. Se fosse davvero così, avrebbe ragione l'hegeliano B. Croce nel sostenere che non può esistere una Metafisica, in quanto, posto che la Filosofia è la conoscenza della realtà storica (od “il proprio tempo appreso in pensieri”), ne discende che ogni filosofia risulta storicamente condizionata e, dunque, muta a seconda dei diversi periodi storici. Detto altrimenti, la Filosofia sarebbe un sapere in sé e per sé relativo, senza alcun intrinseco fondamento. Tuttavia, non distinguendo un'idea dall'opinione su un'idea, o “ciò che è” dalla “conoscenza di ciò che è”, vale a dire l'ontologia dalla gnoseologia; quello che gli hegeliani finirono per chiamare

“pensiero filosofico” rappresenta l’esatto contrario delle “idee platoniche” su cui è fondata la Filosofia, la quale, andando oltre il divenire mutevole, ricerca l’essere immutabile. I filosofi ambiscono a pervenire a conoscenze stabili, totalmente identiche a se stesse, che risultano a priori necessarie per tutti, sempre e ovunque, ossia in qualsiasi mondo possibile. Queste conoscenze “generalissime” prendono il nome di “idee platoniche” e sono riconducibili a quattro idee fondamentali (e ai rispettivi opposti): il Bene (e il Male); il Bello (e il Brutto); il Giusto (e l’Ingiusto); il Vero (e il Falso). Accanto a queste idee, anzi prima ancora di esse, giacché sommamente universale, si colloca l’idea di Essere, il cui studio, come abbiamo visto, era stato non per nulla designato da Aristotele con il nome di «Filosofia prima», dato che tutto ciò che è, in quanto è, partecipa dell’Essere (e il “Bene è”; il “Bello è”; il “Giusto è”; il “Vero è”). La scienza empirica si rivolge a oggetti particolari, per cui non è in grado di mostrarci l’essenza di tali idee universali e, tuttavia, deve quantomeno presupporle, dandole come ovvie, perché non s’inizierebbe nemmeno a fare scienza senza credere che essa sia un bene e possa giungere al vero, ammettendo quindi implicitamente che esistono il Bene e il Vero. Ma, soltanto la Filosofia (prima) in quanto scienza puramente razionale si pone lo scopo di cogliere le essenze delle “idee platoniche”.

F: Tu parli con disinvoltura di idee eterne e immutabili, quando invece l’esperienza ci insegna che ogni teoria, prima o poi, viene superata. Perfino le leggi della fisica sono state riformulate, avendo la scienza dimostrato che concetti basilari, considerati ovvi per secoli, erano completamente sbagliati.

P: Devo dissentire. Il tuo è un cliché tipicamente contemporaneo. È un fatto che alcune teorie sono state del tutto sorpassate, in quanto si sono rivelate un grosso abbaglio, un pregiudizio radicato nella società e sostenuto da una lunga tradizione. Ma non è affatto vero che ogni teoria viene prima o poi superata, né che le nuove teorie soppiantano in tutto e per tutto quelle di cui prendono il posto: la maggior parte delle volte si limitano a modificarne taluni aspetti oppure a integrarle per ampliarne gli orizzonti di significato. Non cadere in una dialettica dell’*aut-aut*. La Fisica Quantistica di Einstein non si pone in contraddizione con la Fisica Meccanicistica di Newton, ma ne modifica alcuni concetti, conservandone altri, affinché la Fisica possa indagare anche le realtà macroscopiche (l’infinitamen-

te grande) e quelle microscopiche (l'infinitamente piccolo), che risultano inaccessibili al meccanicismo di Newton, il quale rimane però valido per spiegare la realtà o natura del mondo (pianeta) che abitiamo e con cui direttamente interagiamo: l'infinitamente medio. Un discorso simile riguarda le Geometrie Non-Euclidee, che non sono qualcosa di totalmente diverso dalle Geometrie Euclidee, ma mettono in discussione unicamente il quinto postulato degli *Elementi* di Euclide, sicché almeno dei primi quattro, che accomunano entrambe le forme di Geometria, si tratta di idee eterne e immutabili, che nessuna nuova teoria potrà mai confutare. Sarebbe come credere che un giorno verrà superato anche il teorema di Pitagora. L'esperienza insegna che disponiamo pure di teorie che non saranno mai sostituite, perché hanno colto l'essenza necessaria e universale di ciò che teorizzano. Il caso esemplare è fornito dalla sillogistica aristotelica. La sua intrinseca perfezione non è mai stata contestata, bensì il nostro averla erroneamente giudicata fino al XIX secolo l'intera Logica, quando invece ne istituisce solo una parte.

F: Eppure numerose persone rifiutano di ammettere l'esistenza di simili "idee platoniche", sostenendo piuttosto che "non esistono verità, né tanto meno verità assolute", in quanto "nulla è certo" e "tutto è opinabile", dal momento che "tutto è relativo" e "tutto scorre". Tu cosa risponderesti loro?

P: Io gli farei semplicemente osservare che tutte le proposizioni di questa forma risultano auto-contraddittorie, ossia false a priori, applicando la regola logica della *consequentia mirabilis*, secondo cui "se A implica non-A, allora non-A" (o, per dirla con gli Stoici, "se il primo allora non il primo, dunque non il primo"). Dire che "non esistono verità" è una sentenza che si confuta da sé perché sarebbe essa stessa una verità; così come affermare che "non esistono verità assolute" porta alla medesima conclusione. A chi sostiene che "nulla è certo" chiederei: tranne questa stessa frase? A chi invece dichiara che "tutto è opinabile", "tutto è relativo" o "tutto scorre" gli domanderei: tranne queste stesse frasi? Tali persone sarebbero così costrette ad ammettere che, partendo dalle loro premesse, si conclude necessariamente il contrario, ossia che: "qualche verità esiste" e "qualche verità è assoluta"; "qualcosa è certo e inopinabile"; "qualcosa è non-relativo e permanente". Tengo a sottolineare che le sentenze "tutto è relativo" e "tutto scorre", attribuite, rispettivamente, ad Einstein e Eraclito, riportano solo parzialmente le proposizioni originali di tali autori, facendone travisare il

senso e rovesciandone il loro significato. Secondo Einstein «tutto è relativo *al sistema di riferimento*», dove il “sistema di riferimento” è, a mio avviso, per la *Fisica* questo mondo contingente, mentre per la *Metafisica* è ogni mondo possibile. Invece, Eraclito insegnava che «tutto scorre *sotto lo stesso ponte*», dove il “ponte” simboleggia il *Logos*, cioè la fonte delle “idee platoniche”, che è il “sistema di riferimento” comune tanto alla *Fisica* di questo nostro mondo contingente, quanto alla *Metafisica* di ogni mondo possibile.

F: Concordo con te che, perlomeno da un punto di vista gnoseologico, chi ritiene che “tutto è relativo” assume una posizione insostenibile, come se tutte le opinioni potessero essere ugualmente valide. Quando pongo una domanda, ad esempio, a quale specie appartiene Platone, ossia l’individuo che è stato l’allievo di Socrate e il maestro di Aristotele, la risposta giusta risulterà soltanto una, cioè “uomo”, mentre le risposte sbagliate saranno in numero infinito, tipo: cavallo, cane, gatto, canzone, colore, eccetera; ragion per cui, a riguardo di una stessa medesima cosa, la verità non può che essere sempre unica di contro a molteplici possibili falsità. D’altro canto, se invece ti chiedessi di indicarmi un individuo della specie “umana” le risposte giuste parrebbero a prima vista molteplici per la forma singolare, in quanto andrebbe bene dire Socrate o Platone o Aristotele; tuttavia, analizzandole più in profondità, si noterebbe che sarebbero tutte giuste poiché unica è la forma universale che rende quei tre individui partecipi di un’identica specie. Di conseguenza, anche in tale caso, la verità si mostra in generale una sola e qualsiasi risposta giusta è del medesimo tipo, di contro a infinite possibili falsità.

P: Ottimo! Stai iniziando a capire che cos’è l’idea del Vero in sé. L’espressione “relativismo assoluto” è logicamente una contraddizione, tipo “cerchio quadrato”, e linguisticamente un ossimoro come “fuoco freddo”. Lasciamo simili giochi di parole a poeti e romanzieri. Io non nego che vi sia uno spazio *anche* per il relativismo, che, se ben inteso, è la condizione a priori della possibilità del prospettivismo, cioè dell’esistenza di diversi punti di vista. Ma, affinché siano compostibili e, quindi, esista realmente tale molteplicità, le varie differenze devono compendiarsi in una totalità armonica, scevra da contraddizione. La realtà è che qualcosa è relativo, mentre qualcos’altro è assoluto: non si tratta qui né di contrari né di contraddittori, ma di posizioni sub-contrarie Dimmi, tu come la metteresti con chi sostiene che la verità è allora duplice, essendo vero affermare sia

che “una persona è più *bassa* di un’altra” sia che “una persona è più *alta* di un’altra”, sebbene ciò che è basso non è alto, e viceversa?

F: Gli risponderei che si contraddice, per il motivo che non attribuisce a una singola parola un significato univoco, riferendola allo stesso oggetto, oppure che non la usa nel medesimo senso, riferendola sì a un identico oggetto, ma non nello stesso modo o tempo, cioè muta il punto di vista da cui lo osserva. Infatti, sostituendo in quelle frasi “x” ad “una persona” e “y” ad “un’altra”, otteniamo che “x è più basso di y” e, contemporaneamente, “x è più alto di y”, il che è assurdo. Pertanto avremo due casi: nel primo, o quando dice “una persona” si riferisce a persone diverse, o ciò accade quando dice “un’altra”; oppure, nel secondo, considera le stesse persone in modi o tempi diversi. Nel primo caso, se “una persona” si riferisce a una stessa persona “x” allora “un’altra” indica persone differenti “y” e “z”, per cui è vero dire sia che “x è più alto di y” sia che “x è più basso di z”, nonché dedurre che “z è più alto di y”: non si tratta di una duplice verità, ma di due verità, ognuna delle quali è vera in sé. Questo ragionamento si applica anche alla situazione opposta, in cui “una persona” deve riferirsi a molteplici persone qualora “un’altra” ne indichi una sola. Invece, nel secondo caso, in cui le parole possiedono un significato univoco, cioè “una persona” significa “x” ed “un’altra” indica “y”, per non incorrere in una contraddizione occorre ipotizzare che la loro relazione non sia valutata nello stesso tempo e, quindi, che l’oggetto designato non venga considerato nel medesimo senso. Così è coerente affermare che prima “x è più basso di y” e poi “x è più alto di y”, ossia che “x” da bambino era più basso di “y” e, crescendo, da adulto si è fatto più alto di “y”. Ma, valutandolo in tempi diversi, sebbene “una persona” indichi lo stesso “x”, non risultano propriamente un’identica cosa “x da bambino” ed “x da adulto”, dimodoché è sempre vero dire sia che, nello stesso tempo, un bambino non è un adulto, e viceversa; sia che un bambino può diventare un adulto e quest’ultimo deve essere stato un bambino.

P: Hai mostrato qui di sapere applicare molto bene il *principio di non contraddizione*. Ti sei accorto però che, nel mezzo del tuo ragionamento, sei passato da un suo utilizzo logico (formale) a uno metafisico, in un modo assai simile a quanto faceva Aristotele? Egli sosteneva che, da un punto di vista *logico* (formale): «Il più certo di tutti i principi di base è che

le proposizioni contraddittorie non sono vere simultaneamente»¹ «E la contraddizione dovrà considerarsi [...] l'affermazione e la negazione contrapposte»²; così come risulta altrettanto indubbio che *metafisicamente* (ovvero “ontologicamente”): «È impossibile che la stessa cosa, a un tempo, appartenga e non appartenga a una medesima cosa, secondo lo stesso rispetto»³. E, dato che per Aristotele ciò che è contraddittorio è altresì impossibile, e viceversa; un unico *Logos*, retto da questo principio “universalissimo”, che chiamiamo di non-contraddizione, regola sia le proposizioni sia le cose, costituendo il fondamento comune della verità e della realtà, delle essenze e delle esistenze: in sintesi, di tutto l'Essere e di ogni ente. Per non fare confusione tra il *Logos* e la Logica (formale) odierna tieni presente che quest'ultimo termine, come quello di “Metafisica”, è stato coniato intorno al I secolo a.C. e solo successivamente attribuito a quella parte della dottrina di Aristotele a cui lui si riferiva con il nome di *Analitica*, volendo indicare con questo termine il processo di scomposizione del ragionamento esclusivamente deduttivo-sillogistico nei suoi elementi costitutivi, l'unico che per Aristotele è dotato di vera necessità. Tuttavia, mentre quella aristotelica è una “Logica dei predicati”, che rappresenta uno “strumento” (od *Organon*, termine utilizzato per riferirsi all'intero *corpus* delle opere logiche di Aristotele, ma anch'esso coniato intorno al I secolo a.C.) al servizio della Metafisica; la Logica Formale moderna priva l'Analitica di qualsiasi pretesa metafisica, integrandola, tra l'altro, con la “Logica delle proposizioni” e la “teoria del sillogismo ipotetico” di matrice stoica. Per questo motivo la Logica odierna si configura come un ampliamento dell'Analitica, senza però giungere all'assoluta universalità del *Logos*. A tale fine, serve disporre altresì di una “Logica dei soggetti” o, il che è lo stesso, ripristinare la Metafisica, in modo da realizzare quella “Logica comune a ogni genere di enti” costituita dal *Logos*, in cui convergono “aristotelicamente” le leggi del pensiero e quelle dell'essere, cioè, per l'appunto, Logica e Metafisica.

F: Devo ammettere che inizio a intravedere una qualche relazione tra la Logica classica e quella che tu chiami Metafisica, sebbene io nutra ancora tantissime perplessità sull'argomento; anche perché trovo sconcertante questo vostro modo, assolutamente deleterio, di utilizzare termini diversi per indicare la stessa cosa e, peggio ancora, di coniare nuove parole attri-

¹ ARISTOTELE, *Metafisica*, IV 6, 1011 b 13-14 (Rusconi, Milano, 1997, 177).

² ARISTOTELE, *De interpretazione*, in *Opere*, vol. I, Laterza, Bari 1991, 56.

³ ARISTOTELE, *Metafisica*, IV 3, 1005 b 19-20 (Rusconi, Milano, 1997, 143-145).

buendole retroattivamente agli autori del passato, soprattutto laddove questi si servivano già di termini ben precisi per esprimere il proprio pensiero. Infatti, se considero le differenze che mi hai illustrato tra *Logos*, Logica (moderna) e analitica, mi sembra che di fatto queste nuove parole non possiedono lo stesso significato di quelle che vengono a “sovrascrivere”, deformando così l’intento e il pensiero originale dei loro autori. Si fa allora arduo, anzi del tutto impossibile, non soltanto scorgere la verità di ciò che i filosofi dicono, ma persino riuscire a comprenderne le singole parole in mezzo a simili casi di omonimia e polisemia.

P: Purtroppo non possiamo sottrarci totalmente all’ambiguità del linguaggio. Nessuno pensa e parla come un dizionario. Persone diverse, così come la stessa persona in tempi o contesti differenti, possono pensare ai significati dei simboli (o significanti) con delle sfumature anche solo leggermente dissimili, ma sufficienti a compromettere la comunicazione reciproca. La Semantica è spesso la causa di fraintendimenti, perché l’aspetto invisibile delle parole (o segni), che ne costituisce il significato, è per propria natura sfuggente, non essendo inciso *ab origine* nei significanti. Bisogna quindi cercare di essere “caritatevoli” negli atti linguistici, non attaccandosi alle singole parole, bensì guardando alla coerenza del loro utilizzo all’interno del discorso nel suo complesso. Quando ciò non basta, tu chiedi espressamente all’interlocutore con quale significato intende una o più parole, ossia di fornirtene la definizione e, se non basta, la definizione dei termini che rientrano nella definizione, finché non ti sia chiaro il suo modo di servirsi di quei segni. E laddove ciò non risulta possibile, dato che non si può definire tutto, chiedigli di farti degli esempi oppure, se reperibile, di mostrarti l’oggetto a cui intende riferirsi con una data parola. Questo è il massimo che la natura semantica del linguaggio ci consente.

F: Anch’io mi sono accorto che, quando parlo con le altre persone, a volte finiamo a discutere perché ci serviamo delle stesse parole in modo diverso, oppure di parole differenti dicendo in realtà la medesima cosa. Vuoi forse dirmi che, se i filosofi si intendessero perfettamente nel significare e, quindi, nell’utilizzare le parole, allora verrebbero meno tutte le loro dispute e ci accorgeremmo che in fondo c’è un’unità d’intenti nella Filosofia? E che in un mondo ideale, dove la semantica smettesse di fuorviarci, poiché i significati sarebbero legati ai significanti in una maniera tale da riferirsi sempre adeguatamente a un’identica cosa nello stesso modo, allora tutti si

capirebbero immediatamente l'un l'altro? Eppure, tornando coi piedi per terra, qualcosa ancora mi sfugge. Se i filosofi sanno quello che mi hai ora spiegato, perché perdurano nel loro vizio di inventarsi termini astrusi e inutili tecnicismi?

P: In un mondo ideale/perfetto sarebbe esattamente così e, sebbene sia per noi irraggiungibile, nondimeno dobbiamo incessantemente tendere ad esso. Anche senza scomodare il cielo e rimanendo a terra, se tu guarderai con occhi "caritatevoli" alla Storia della Filosofia ti accorgerai che dietro alla varietà, apparentemente contraddittoria, dei suoi molteplici significati e significanti si cela una certa continuità di pensiero; e che, laddove non si riscontra ancora una vera unità di intenti, assistiamo al massimo a una dualità di posizioni, non a infinite interpretazioni, come nell'antichità tra platonismo e aristotelismo, nell'età moderna tra razionalismo ed empirismo, oppure in quella contemporanea tra analitici e continentali (esistenzialisti). Il resto delle opinioni lascia il tempo che trova. Un compito dei filosofi consiste nel riportare tali dualità alla loro comune unità. Per quanto concerne invece l'uso dei termini tecnici e l'invenzione di nuove parole bisogna fare un discorso più articolato e distinguere casi diversi. Leibniz scriveva che «bisogna rifuggire dai termini tecnici come dai cani rabbiosi» e sforzarsi di utilizzare le parole già disponibili nella propria lingua, riducendo al minimo i tecnicismi, che rendono spesso oscuro il discorso, oppure limitano le conoscenze acquisite a cerchie ristrette di specialisti; mentre la Sapienza deve essere accessibile e comunicabile al maggior numero di persone possibili. D'altro canto, i termini tecnici sono utili per fare economia dei pensieri, compendiando in un'unica parola una molteplicità di concetti; il che ci permette di abbreviare il processo comunicativo, con chi ne conosce il significato, nonché di alleggerire lo sforzo richiesto dalla riflessione concettuale e di compiere ragionamenti sempre più complessi. Occorre quindi trovare un giusto equilibrio tra la chiarezza e l'economia linguistica, spiegando il significato di ogni termine tecnico utilizzato tramite l'enumerazione e la definizione del significato dei termini che esso compendia, oppure ricorrendo a una perifrasi. Tieni poi presente che, molte volte, le parole considerate come tecniche nell'epoca in cui vengono coniate entrano a fare parte del linguaggio quotidiano in un'epoca successiva. Pensa, ad esempio, ai termini filosofici di cui Platone e Aristotele facevano ai loro tempi un uso specialistico, quali: idea, essenza, sostanza, accidente,

atto, potenza, inerenza (eccetera); che ancora oggi qualsiasi persona utilizza tutti i giorni, sebbene, in vari casi, con un significato a tratti diverso rispetto a quello originario. Difatti, la storia plurimillenaria dell'Europa occidentale è suddivisibile in tre età/epoche fondamentali, caratterizzate dall'affermarsi di differenti contesti linguistico/culturali: il greco dell'Età Antica, o Classica; il latino dell'Età Medioevale; il volgare/romanzo (soprattutto Francese, Tedesco e inglese) dell'Età Moderna e Contemporanea. Ogni nuova cultura ha dovuto tradurre nella propria lingua i termini ereditati da quella a cui si sostituiva, ma, in taluni casi, oltre a mutarne i significanti, cioè gli aspetti fonetici/morfologici, ne trasformò altresì i significati, aggiungendovi o sottraendovi proprietà, fino addirittura a rovesciarli nel loro contrario; dimodoché si è giunti a considerare sinonimi dei termini, tipo *Logos* e Logica, che in realtà non riguardano lo stesso identico oggetto. Qualcosa di vitale per la nostra cultura si è distorto, se non disperso, nel corso delle traduzioni storiche che si sono susseguite; in primo luogo la trascendenza Metafisica. Secondo te cosa s'intende oggi con Metafisica?